

## Verso una “cyber-mente,,

Senza dubbio l'inarrestabile progresso delle Tecnologie dell'Informazione e della Comunicazione agevola e facilita la nostra quotidianità, velocizzando il nostro presente verso miraggi di pratica istantaneità. Tale alterazione della variabile tempo, tuttavia, è una delle chiavi di volta delle insospettabili derive, sociali, esistenziali e cliniche: Internet, nata e diffusa come il mezzo di comunicazione per antonomasia, sembra presentare paradossalmente il seme celato dell'anti-comunicazione, dell'isolamento autistico-monadico. L'utopia di istantaneità spasmodicamente inseguita dall'occidente Capitalista, minaccia così la mancanza-a-essere, nucleo pulsante e promotore del desiderio. Il pericolo è quello di una “robotizzazione” della mente, metamorfosi che assimila la psiche al computer, trasformandola in “cyber-mente”. In seguito sarà argomentata questa ipotesi, nella cornice teorica Lacaniana, con riferimenti alla psicoanalisi post-kleiniana, Bioniana e post-bioniana.

*“I tempi cambiano”.*

Chi non ha mai sentito questa frase pronunciata da parenti, amici, conoscenti, nei più svariati contesti? Mai luogo comune “folk” fu più vero per commentare il nostro presente, non solo in riferimento alle mode e ai costumi caratterizzanti i decenni in successione, ma anche per descrivere il mutamento del rapporto tra la mente individuale e la variabile dimensionale tempo. Il riverbero psicologico di questo cambiamento, percepito e vissuto contemporaneamente da almeno tre generazioni distinte (i tardivi, i migranti ed i nativi digitali), presenta molteplici sfaccettature che si proverà in seguito a considerare. Prima, tuttavia, occorre domandarsi quale sia il motore propulsore di tale massiva metamorfosi.

La risposta, o meglio, una delle possibili risposte, è riconducibile alle conquiste della tecnologia che dalla fine degli anni Novanta ad oggi sembrano trasformare il nostro mondo a ritmo incalzante, in un'interminabile “Rivoluzione Digitale”. In particolare, l'impatto sui grandi mercati globali delle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione (ICT) riverbera nelle nostre abitudini comportamentali quotidiane, sempre più orientate verso miraggi utopistici di istantaneità, sincronicità, perseguendo la performance massima nel tempo minimo. La percezione del tempo ne esce di conseguenza distorta: la capacità di aspettare, descritta da Bion come uno dei cardini fondamentali dell'equilibrio intrapsichico e dello sviluppo del pensiero, sembra vacillare e decadere. Dai dispositivi, tangibili e virtuali, riversati sul mercato competitivamente e senza sosta dai principali marchi, si pretende la velocità assoluta: stare al passo coi progressi della Rete accelera i ritmi di produzione e sommerge i fruitori-consumatori in modo soffocante, laddove i modelli sorpassati sono presto destinati all'aggiornamento, se non al decadimento e ad una rapida sostituzione. Torneremo in seguito sull'eco intersichico che tale “ritmo” esistenziale produce anche sulle relazioni interpersonali, nella deriva sociale delle interazioni che Bauman (2000) definì appunto dei legami “liquidi”.

L'istantaneità di strumenti e mezzi relativi ad Internet sfugge inoltre al discorso sociologico di Simmel (1985): non si tratta di moda, intesa come desiderio contraddittorio di appartenenza e contemporanea necessità di individuazione rispetto ad un gruppo sociale, poiché il comportamento d'acquisto per sfoggiare, uniformandosi ma distinguendosi, passa in secondo piano nella relazione tra il singolo e i media digitali. Il gruppo sociale, filtrato dalla realtà virtuale, è catalizzato in un flusso travolgente, in continuo ed esondante movimento, dove la personalizzazione del proprio layout Twitter o della cover del proprio Smartphone sono pallidi tentativi di padroneggiare con l'originalità identitaria, qualcosa di costitutivamente inafferrabile ed omologante. Alla base di questa trasformazione psico-sociale, è riconoscibile la volontà di comunicare, connetterci, rimanere vicini ed intimi nonostante le distanze, adeguandoci al ritmo di città frenetiche dove i minuti da perdere in coda in banca, nei negozi o in stazione scarseggiano: in questo assillante conto alla rovescia, per gestirci gli orari e semplificarci la vita, ben vengano l'e-banking, l'e-commerce, il telelavoro, i sistemi di mappatura topografica che ci consentono di orientarci ovunque tenendo il mondo, in copia analogica, sul palmo della mano. Possiamo essere ovunque e con chiunque con la facilità di un tocco, in una vertigine di onnipotenza e ubiquità che per i più anziani è ancora spaventosa!

Tuttavia, la presente disquisizione non vuole essere un'allarmistica demonizzazione del progresso digitale, che suonerebbe anacronistica e banale: la storia dell'umanità è caratterizzata da acquisizioni tecniche e scientifiche che suscitarono spesso una naturale quota di diffidenza, basti pensare all'affermazione del sistema copernicano o alla diffusione della radio "pop"! Come ricorre nei percorsi della storia e dello sviluppo psichico, siamo dinnanzi ad un "cambiamento catastrofico", con accezione critica piuttosto che negativa. Il termine fu coniato da Bion per definire l'introduzione di qualcosa di nuovo nel mentale con il relativo impatto del nuovo elemento su quelli pregressi, con determinate conseguenze: la violenza dello scontro con l'ordine pre-esistente, l'invarianza e il mantenimento di alcune strutture e la sovversione di un ordine iniziale, che pur rimanendo lo stesso in termini di componenti, fa evolvere l'intera struttura. Allo stesso modo il pensiero dovrà far spazio a nuovi modi di comunicare a cui adattarsi cognitivamente e strutturalmente, mantenendo alcune costanti, verso la definizione di traguardi sempre nuovi.

Prendiamo come esempio la condizione stessa di accesso al sapere: il meraviglioso straniamento intrinseco alla Rete è la fluidità con cui diverse modalità comunicativo-sensoriali e di trasmissione del potere d'azione sono erogate. Se acquisire informazioni tramite la lettura di un libro di testo ci lega al suo inizio e alla sua fine, pagina per pagina, <https://> ci consente di personalizzare il nostro percorso di acquisizione, saltando da un documento all'altro, modificando la linearità in infinite e possibili diversioni a diagramma dal punto di inizio, pur esponendoci ad un preventivabile rischio di dispersione. Come adattarci, dunque, a tali metamorfosi della percezione dimensionale?

L'intenzione delle seguenti considerazioni è allora quella di indagare sulle conseguenze del connubio, sempre più invischiato, tra mente ed Internet, perché con i media digitali ed il computer

intratteniamo un rapporto particolare e complesso. In primo luogo, tale rapporto è definibile in ottica psicodinamica come proiettivo.

La proiezione è facilitata indubbiamente dalla similitudine tra computer e mente, guardando ai processi cognitivi: il personal computer presenta una memoria a breve termine (RAM) ed una a lungo termine (HARD DISK), un sistema di elaborazione e codifica assimilabile ai processi corticali umani (PROCESSORE) e numerose abilità procedurali installabili (SOFTWARE). Da questo parallelismo il meccanismo proiettivo scaturisce molto linearmente: “più il mio computer è efficiente e veloce”, “più io sono efficiente e veloce”, motivando la continua e forsennata corsa del singolo verso l’aggiornamento e l’acquisto dei dispositivi e dei programmi più celeri, per ottimizzare il proprio tempo professionale e non solo, consolidando tramite un ausilio compensativo il proprio narcisismo.

La pervasività delle nuove tecnologie racchiude certo risorse ingenti per la mente, ma in egual misura danni invisibili e celati, nonché potenziali derive psicopatologiche. Sociologia e clinica si incontrano su un terreno delicato, dove cadere nell’allarmismo è semplice, così come incorrere nella sottovalutazione del fenomeno.

Le prove scientifiche di un impatto significativo della tecnologia sul pensiero umano, sussistono nell’ambito della psicologia sperimentale, per quanto passibili di critiche e contestazioni. Lo studio condotto da Baron-Cohen (Buchen, 2011) sulla cittadina di Eindhoven è un utile punto di partenza onde sviluppare ipotesi e riflessioni a proposito. L’alta concentrazione demografica di ingegneri, fisici, matematici, nel piccolo polo tecnologico dei Paesi Bassi, famoso per l’Eindhoven University of Technology, ha reso possibile un’osservazione statistica molto interessante in termini clinici: la concentrazione di bambini autistici, figli di “Geeks” (“cervelloni” in slang anglosassone), ovvero di genitori “sistematizzatori” piuttosto che “empatizzatori”, è nettamente superiore rispetto alla media. La teoria dicotomica di Baron-Cohen sul funzionamento cognitivo ed emozionale, comprovato da relativi correlati neurali e prove comportamentali, suddivide il funzionamento umano in due categorie, sovrapponibili – non senza obiezioni legate a bias culturali – anche a dimostrate differenze di genere: al cervello empatico, prevalentemente femminile, legato a professioni e studi umanistici, si contrappone quello sistematizzatore, prevalentemente maschile, attratto dalla prevedibilità dei sistemi chiusi piuttosto che dalla comunicazione verbale e dagli stimoli a contenuto emotivo. Tale polarizzazione non è poi così distante dalla propensione dei generi a diverse forme psicopatologiche, come teorizzato dalla psicoanalisi Lacaniana e Freudiana: da una parte il disordine emotivo nel suo riverbero psicosomatico a descrivere l’isteria, costitutivamente femminile, dall’altra parte il conflitto nevrotico-ossessivo che doma le emozioni tramite la ritualità e la ripetitività del numero, a manifestazione strutturalmente maschile. Prendendo però in considerazione il cervello “ipersistematizzatore” identificato da Baron-Cohen con quadro clinico dell’autismo, ci accorgiamo di una netta discrepanza con la clinica della nevrosi: sorge spontaneo domandarsi se l’attualità della rivoluzione tecnologica che stiamo attraversando richieda menti e corpi dal funzionamento cristallizzato, più ascrivibili all’olofrase che alla metafora e al panorama clinico dei “nuovi sintomi” (Recalcati, 2010) come nuova deriva psicopatologica, lontana dall’inconscio e dalla rimozione.

Tra le innumerevoli riflessioni ed ipotesi psicodinamiche che possono scaturire dallo studio di Baron-Cohen, arrivare ad affermare che ipermodernità ed ipertecnologizzazione porteranno

linearmente le nuove generazioni all'autismo sarebbe quanto mai stupido ed affrettato. Occorre domandarci, invece, cosa il progresso digitale chieda alla mente umana, in termini di risorse e funzionamento, e se essa sia evolutivamente pronta per sistematizzarsi di pari passo ai perfezionamenti della tecnica.

Quello che la clinica legata al mondo di Internet suggerisce ad oggi, ad esempio nei casi più eclatanti di Internet Addiction, è la ricerca difensiva da parte dell'individuo di un rifugio rispetto al presente, perseguendo spesso inconsapevolmente, l'isolamento schizotipico o la chiusura monadica come uno pseudo ritorno allo stato primordiale del mentale che nella psicoanalisi post-freudiana trova differenti nomi come diffusione del Sé (Winnicott, 1967), fase gliscocaria" (1967, Bleger) o "autistico-contigua" (1989, Ogden). Stati mentali gassosi e diffusi (Francesconi, 2002) tipici appunto dell'autismo, dove la stereotipia, la stimolazione tattile, la rassicurante ripetizione, sono, secondo Tustin, l'unico modo per "tenersi insieme" (1981), citando Esther Bick "per darsi una pelle psichica" (1966), anche se in questo caso dovremmo parlare di una pelle "digitale". Ai ritrovati scientifici di Baron-Cohen, inoltre, si può combinare una specifica contestualizzazione antropologica e psico-sociale, il Discorso del Capitalista di Jaques Lacan (1972): ben lungi dall'esaltazione weberiana del capitalismo come via dell'ascesi protestante tramite il lavoro e l'abnegazione personale, lo schema algebrico e concettuale di Lacan spiega le dinamiche sociali inerenti il potere, così come la condizione esistenziale intrapsichica ed intersichica del soggetto agente, in modo profeticamente disincantato. Se il Discorso del Padrone era servito a trainare lo sviluppo dalla società contadina a quella urbana ed industrializzata, il Discorso del Capitalista sembra invece recare un'insita e velata involuzione per l'individuo e la civiltà. Lacan svela l'anima profonda di un sistema che, piuttosto che trasformare le relazioni della società, le frantuma, riducendo la complessità dell'interazione umana, impoverendo il presente tramite l'annullamento della mancanza-a-essere, propulsore fondamentale del desiderio.

Negli anni Settanta, dunque, Lacan sembra dipingere senza sforzo la corrente attualità, allarmando sulla prospettiva di una società composta da individui incapaci di desiderare, laddove per la psicoanalisi lacaniana desiderio non è sinonimo di volontà, declinabile al capriccio (quest'ultimo invece abbondantemente soddisfabile nel Discorso del Capitalista!), ma battito pulsante per la vita psichica del singolo, scaturito dall'estrazione del soggetto dalla simbiosi materna (o godimento assoluto) tramite la metafora del padre, genitore o evento, in grado di effettuare un taglio salvifico, separatore, che consenta l'individualizzazione del soggetto. L'individualizzazione è possibile solo con la fine di un assoluto indistinto, che è ritrovabile nel quadro clinico delle psicosi, per conquistare un proprio posto nel mondo, intrapsichico e sociale. Tale tesi non è del tutto priva di punti in comune con il pensiero post-kleiniano e bioniano: l'emancipazione della mente verso l'evoluzione di simbolo e astrazione, passa attraverso il distinguersi dal tutt'uno materno, il graduale sganciarsi da un apparato di supplemento, che pensi per noi, per maturare una propria mente funzionante e capace di simbolizzare, tollerare la frustrazione dell'assenza e in grado, come anticipato, di aspettare.

Nella cornice storica ed esistenziale del Discorso del Capitalista, sembra che tutto questo sia facilmente perverso ed alterato: sommersi dall'emissione continua di oggetti in grembo ad un mercato globalizzato, da cui sembra impossibile sottrarsi, restiamo fermi al godimento pieno dell'avere tutto e subito, un imperativo narcisistico (Soler, 2011), ripetuto fino alla nausea in

pubblicità di telefonia e connessioni Internet, che mette a dura prova la capacità della nostra mente di tollerare la mancanza, di sopportare il peso della variabile tempo e dei suoi significati. Più il tempo viene economizzato, più la percezione del controllo cresce, disabituandoci all'incontro con l'Altro, portandoci a disimparare il potere ermeneutico del chiedere all'Altro per sapere (dalla ricetta per il dessert, al consulto medico), sottraendoci la sorpresa di un temporale estivo non prima intercettato con l'applicazione meteo.

Avviluppati nelle trame della Rete e nella gabbia d'acciaio del capitalismo (Fusaro, 2014), il passaggio involutivo da mente a cyber-mente, comporta il declassamento affettivo e morale dell'oggetto: niente è unico e niente è irripetibile, l'oggetto non è più oggetto del desiderio, ma è fallo narcisistico, che si rompe ed invecchia, istantaneamente sostituibile nell'inelaborabilità della perdita, sia essa materiale, sia essa affettiva... Poiché in entrambi i casi sarà una perdita istantaneamente colmata, sul mercato e con le semplificate self-disclosure della relazionalità online, sempre a portata di clic! Piccoli oggetti e simulacri virtuali, venerati e adorati, possono quindi isolare l'individuo dal mondo in un'illusione di completezza, instaurando dipendenza nel fruitore: se l'oggetto transizionale winnicottiano nasce per consentire evoluzione, separarsi e individualizzarsi, l'oggetto tecnologico contemporaneo non consente alcuno scatto evolutivo, rivelando il suo essere piuttosto un "oggetto feticcio", basato sul fantasma di un contatto pervasivo-invasivo che rischia di alterare pericolosamente l'esame di realtà, specialmente durante lo sviluppo. Per fare un esempio banale, il bambino che parteciperà alla prima vacanza estiva lontano da casa, disporrà di un oggetto transizionale qualora dormirà con un pupazzo regalatogli dalla madre per affrontare meglio l'esperienza di lontananza e si avvarrà, invece, di un oggetto tecnologico non transazionale ma feticistico, qualora mandato in vacanza in possesso dell'ultimo modello di Smartphone capace di videochiamare, inviare messaggi di chat istantanea coi genitori e magari capace riprodurre la voce materna attraverso un'applicazione apposita di racconto di fiabe! Questo scenario, per quanto estremizzato, rende l'idea di alcune possibili ripercussioni sulla crescita del pensiero umano, dove la mancanza, il limite, il confine, la proibizione e l'assenza sono negate, nonostante la loro innegabile importanza nella costruzione di una psiche funzionante, di un corpo e di una mente capaci e liberi di desiderare, proprio grazie alla non-ostruzione ad opera di un seno materno non sempre accessibile.

Un'altra caratteristica del rapporto tra mente e tecnologia, che ne definisce l'unicità, è la connotazione immersiva (Burdea & Coiffet, 1994) della realtà virtuale, osservabile nei casi di Dipendenza da Internet, quanto mai situati nella cornice del capitalismo descritto da Lacan: l'immersione, o sommersione, della mente nel virtuale, catalizza ed assorbe il fruitore nella simulazione, nella percezione di poter interagire con l'ambiente virtuale stimolato e di poter creare svariati tipi di oggetti, dal proprio look fino ad un'esistenza parallela fatta di pixel e byte (calzante, in questo caso, è l'esempio di Second Life).

Curioso è come la casistica più estrema del rapporto patologico tra mente e Internet non monopolio esclusivo dell'occidente: solo pochi anni fa (Tamaki Saito, 2012) fu coniata in Giappone l'etichetta, non ancora ufficialmente clinica, "sindrome Hikikomori" (dove Hikikomori significa "ritiro"), onde descrivere la segregazione autoimposta da molti giovani, che scelgono la reclusione domestica assoluta e il totale trasloco online della loro esistenza. Come motivare questa scelta? Mentre gli antropologi ne identificano l'eziologia nella perfezionistica spinta alla realizzazione e al

successo di una società giapponese – declinazione orientale del capitalismo - poco incline a tollerare il fallimento, psicologi e psichiatri individuano un corrispondente quadro sintomatologico collocabile a cavallo tra la depressione e il disturbo ossessivo compulsivo, dove il ritiro sociale è appunto il segno preponderante.

Le considerazioni psicodinamiche possibili a proposito del fenomeno “Hikikomori” sono svariate. Ciò che colpisce documentandosi a proposito con dati qualitativi (Jones M., 2006) è il totale rifiuto dell’incontro sensoriale con l’Altro del desiderio: allo sguardo dell’altro, al suo potere comunicativo e specchio fondamentale per l’identità, come teorizzano Fonagy (2001) e Lacan (Ranieri, 2010), l’individuo Hikikomori rinuncia. Il legame non è qui solamente liquefatto, ma rigettato, annientato e dissolto, tramite la preponderanza degli aspetti distruttivi presenti nel mentale, nel trionfo della forza che Freud chiamò pulsione di morte e che la Klein nominò invidia. In particolare tale casistica corrisponde alle descrizione di Bion in *“Criteri differenziali tra personalità psicotica e non psicotica”* (1957) a proposito di un prevalere degli impulsi distruttivi sull'amore, inteso come creazione del legame, a livello interspichico, ma anche intrapsichico, nel congelamento della spinta epistemofilica introspettiva. Il soggetto Hikikomori sembra cioè intento ad un “auto-sabotaggio” a danno della propria mente stessa: lo sbiadimento dei confini tra sonno e veglia data dalla distorsione del tempo online, l’atrofizzazione comunicativa, il restringimento empatico descritto da Holland (1996) come “Internet Regression”, testimoniano non solo l’odio per la realtà esterna (verso la quale maturano frequentemente nel soggetto ideazioni paranoide e forme fobiche) ma anche l’odio rivolto alle parti del proprio apparato per pensare i pensieri volte a percepirla e conoscerla. L’esito è l’impoverimento dei pensieri e dei legami, verso una “robotizzazione”, metamorfosi che assimila la mente al computer, trasformandola in “cyber-mente”. Paradossalmente cioè, Internet, nata in seno alle università statunitensi come un mezzo di comunicazione, racchiude in sé il seme dell’anti-comunicazione. Il rapporto proiettivo ed immersivo tra mente ed Internet è infatti passibile di facili fraintendimenti le cui derive sociali e cliniche possono essere pericolose qualora non sia analizzata anche la profonda diversità tra mente umana e mente artificiale.

Sebbene questa distinzione possa sembrare ovvia, la clinica relativa ad Internet testimonia il contrario: attraverso il filtro della macchina si ricerca l’Altro, senza accorgersi della deviazione che può portare ad erotizzare la macchina ed il riverbero narcisistico-proiettivo su di essa, piuttosto che il vero incontro. E' in questo scenario che il narcisismo assume connotazioni ciniche, unendosi ad un senso di vuoto profondo e incolmabile, che sfocia nell'esibizionismo del Selfie online, una nuova configurazione della personalità “Come se” teorizzata da Helen Deutsch (1942), o del “Falso Sé” (Winnicott, 1951). Solo mettendosi in vetrina l'esistenza può confermarsi, in un gioco di “mi piace” e di amicizie anonime, un po' erotomani, a volte “de clerambaultiane”, che costituiscono una vera e propria iniezione narcisistica per il soggetto, sempre più incapace di stare solo ma unicamente per sentirsi guardato, anche nei momenti più intimi, persino fra le mura del proprio bagno! L'autoscatto solipsistico, volto all’evitamento e al camuffamento dell’Incontro con l’Altro, il selfie postato su Instagram in maniera invadente e camaleontica, diventa un modo morboso per lasciare una testimonianza di esistenza, laddove senza l'esibizione il soggetto sentirebbe di correre un rischio troppo elevato. Quello di non esistere, fagocitato dal presente.

In questa prospettiva filtrata l’incontro con l’Altro è spesso depauperato eroticamente, stagnante all’auto-gratificazione, nel restringimento della capacità empatica, laddove ferire emotivamente

sembra non incontrare la gravità morale del senso di colpa. Calzante è l'esempio del film documentario "Catfish" di Nev Schulman e Max Joseph (2010), attualmente evoluto in una nota serie TV: *catfish* definisce l'indagine volta allo svelamento di chiunque utilizzi una falsa identità tramite Social Network, per intrattenere rapporti platonici di amore o amicizia con un altro utente ignaro, coinvolto affettivamente e preso in giro. La metafora all'origine del titolo è tratta dalla pesca onde indicare il beneficio tratto dai merluzzi dalla vicinanza dei pesci gatto nelle vasche delle navi, senza l'agilità e i morsi dei secondi, infatti, i primi morirebbero nel trasporto e diverrebbero poltiglia! L'operazione *catfish* si preoccupa infatti di smuovere una situazione di stallo, portando l'utente sospettoso ad un duro esame di realtà, un doloroso ma necessario morso, per scoprire l'identità celata della persona frequentata regolarmente online. La dimensione delle bugie raccontate sul Web nell'illusione di un anonimato solo apparente, porta a pericolosi giochi affettivi di reciproco ma filtrato investimento, dove nemmeno l'identità di genere o l'estetica riferite online equivalgono alla realtà, in una dimensione al di là di ogni legge e taglio che provveda alla privazione salvifica della mancanza. Tutto è possibile e legittimo, perfino mentire su un'identità avvertita come insoddisfacente, lacunosa, da dimenticare piuttosto che affrontare. Uno degli aspetti più curiosi del programma e più utile ad esemplificare la paralisi della "funzione K", spinta all'introspezione verso la verità emotiva (Bion, 1962), è il frequente riscontrare che gli utenti ingannati (generalmente adolescenti e giovani adulti) spesso e volentieri riferiscono che avrebbero preferito "non sapere", mantenendo e proteggendo l'idealizzazione inconsistente di qualcuno che non esiste, così come il proprio fragile narcisismo, piuttosto che aprirsi alla realtà circostante ed elaborare il lutto e la ferita narcisistica relativi alla perdita di un oggetto, che in fondo non si è nemmeno avuto al di là della sola fantasticazione. Quanto dell'inganno è dunque autoinganno difensivo e auto-sabotaggio come nel caso degli Hikikomori, volto a mantenere una certa organizzazione psichica, nella mancata volontà di conoscere il vero?

Alla macchina connessa in Rete sono inoltre attribuite potenzialità "metaboliche" dei contenuti mentali, in una distorsione del rapporto contenitore-contenuto teorizzato dalla psicoanalisi post-kleiniana. Più che elaborare i contenuti mentali proiettati, il rischio legato a tale rivoluzionario contenimento, è proprio l'annullamento di essi! La domanda che sorge spontanea, soprattutto per i ferrei sostenitori della possibile psicoterapia tramite software come il dottor Eliza (Weizenbaum, 1966), è come mai non si possa invece replicare online tale assetto relazionale. A mio avviso è possibile rispondere comprendendo l'entità del filtro dell'intelligenza artificiale, interposta nella comunicazione umana.

Prima di tutto, come è possibile "traslocare" il nostro bagaglio cognitivo e psichico su un computer connesso alla rete? Per rispondere occorre capire cosa sia un computer connesso alla rete, ovvero cosa sia una mente artificiale. Il dibattito è caro alla filosofia della scienza e si articola a partire da due posizioni teoriche contrapposte: da una parte i sostenitori dell'Intelligenza Artificiale Forte che assimilano il pensiero umano al calcolo e a partire da tale assunto sostengono che il computer possa pensare e l'Intelligenza Artificiale Debole che sostiene la non analogia tra cervello e macchina, non escludendo la possibilità che le simulazioni con macchina possano essere d'aiuto per meglio comprendere i processi cognitivi e i relativi deficit. La dimostrazione paradigmatica di Searle può essere d'aiuto per meglio cogliere il limite dell'Intelligenza Artificiale per quanto riguarda la capacità decisionale del soggetto calcolatore: in "*Minds, Brain and Programs*" (1980) Searle invita a pensare ad un calcolatore in grado di computare simboli in feedback

rispetto a un input, che viene ritenuto dai sostenitori dell'IA Forte capace di parlare il cinese. Il filosofo suppone allora di essere seduto in una piccola stanza (da qui il nome “stanza cinese”) con un libro di istruzioni in inglese su come computare i simboli cinesi in entrata da sotto la porta: esattamente come il macchinario, sarà capace di produrre risposte manipolando semplicemente gli elementi a partire dall'istruzione, senza sapere nulla dell'idioma cinese! L'obiezione di Searle all'Intelligenza Artificiale Forte, altro non è che un modo per dimostrare come il calcolatore non possa pensare ad un livello profondo di elaborazione semantica, bensì produrre semplicemente risposte sulla base di regole sintattiche apprese. Questo ipotetico paradigma, sconfessa con estrema semplicità molti motti pubblicitari che esaltano la capacità di pensare di questo o quell'altro dispositivo, sito, sistema operativo: per quanto un sistema di ricerca sarà in grado di anticipare le nostre preferenze attraverso la cronologia tracciata in memoria, esso non farà altro che computare algoritmi in risposta, creare profili dell'utenza in base ai siti più visitati (rispettando più o meno la privacy), senza avere una conoscenza semantica della persona. Anche il paradigma della Cina di Block (1980) può chiarirci le idee sull'incompletezza della mente artificiale “annodata” alla Rete: immaginiamo di utilizzare gli abitanti della Cina per realizzare una mente, dove comunicando via radio, gli abitanti sono come neuroni in un sistema nervoso umano. Ricevono input, trasmettono il segnale e rilasciano output per completare un'azione: in conclusione ogni singolo cinese, così come ogni snodo di una Rete neurale connessionista, non avrà una valutazione del lavoro complessivamente svolto dal sistema. Questo genere di mente funziona per snodi e scomparti distinti, incapaci di integrare l'elaborazione totale in funzionamenti più complessi a livello cognitivo e soprattutto psicodinamico.

Il funzionamento della macchina legato ad Internet è pura e dicotomica logica booleana, volta a semplificare la realtà in nome dell'approssimazione, parzialmente analogica alla cognizione ma mai costitutivamente corrispondente alla mente originale. Il modello “informatico” (Dreyfus, 1962) trova la sua base teorica nella matematica binaria: costruita da due elementi di base, “0” e “1”, essa rappresenta i processi logici della realtà, permettendo il funzionamento algoritmico dei bit a cuore di dell'elaboratore elettronico.

Sebbene la dicotomia assenza e presenza sia un tema caro per lo studio dello sviluppo della mente, quanto teorizza la psicoanalisi in termini di mente, pensiero, intelligenza, è fortemente diverso, se non diametralmente opposto all'intelligenza Artificiale: l'evoluzione della mente, nella relazione contenitore-contenuto, costituirà sempre un'incognita inesplorabile per i modelli predittivi del connessionismo, poiché il substrato emotivo-affettivo alla base delle dinamiche di maturazione del desiderio individuale, imprevedibile impronta soggettivo-esistenziale, sono scritte in un incontro intersichico sempre unico, sempre nuovo, ben lungi dalla logica computazionale. Il rapporto tra mente umana e mente artificiale, sarà dunque sempre caratterizzato da un'asimmetria di base che espone al pericolo del rimbalzamento dei contenuti mentali evacuati o della loro sterile stagnazione solipsistica.

Se sono dunque apparentemente due forme mentali simili ma ad un secondo sguardo profondamente differenti, resta da domandarci allora dove giaccia la fascinazione, proiettiva ed immersiva, verso Internet, che espone al rischio di robotizzare in una “cyber-mente” il nostro funzionamento intrapsichico ed intersichico. Il fascino della Rete risiede nella connotazione fortemente gruppale con cui è stata creata, ulteriore motivo per cui essa è assimilabile, in ottica



psicodinamica ad una mente. Secondo Bion l'uomo nasce come animale "gregario" e sperimenta, quando immerso nella realtà del gruppo, forti cambiamenti del suo modo di pensare, esprimersi, ricordare, prestare attenzione, agire, sia a livello razionale che irrazionale. I vissuti del gruppo possono essere cooperativi e lineari verso un obiettivo, oppure caotici e paralizzati rispetto al conseguimento di uno scopo prefigurato. In questo senso identifica gli assunti di base (attacco-fuga, accoppiamento, dipendenza). In queste modalità il gruppo non funziona, come una mente paralizzata ed atrofizzata dalle proprie parti psicotiche: che scopi perseguono gli individui collegati? Riescono a raggiungersi e collaborare oppure, come già curiosamente ipotizzato (Migone, 2003), rimangono invischiati in paralisi monadiche che imprigionano più individui, isolati, in contemporanea? E se, data l'interdipendenza del gruppo, la paralizzazione virtuale fosse reciproca? Qual è l'investimento del gruppo nei confronti di Internet, in termini di aspettative "messianiche"? La risposta a tali quesiti potrà essere data solamente con l'osservazione longitudinale ed intergenerazionale del fenomeno, nel suo attecchire e mutare nel tempo. Sicuramente, tra i fantasmi condivisi legati alla Rete ai tempi della sua diffusione, troviamo fantasticazioni utopiche (basti pensare alla dichiarazione di Indipendenza del Cyberspazio di John Perry Barlow del 1996) che hanno idealizzato il mondo virtuale come una *Nubicuculia* di giustizia sociale, al di là delle barriere economiche e diplomatiche. Attualmente, Internet, luogo intangibile di monopoli quanto mai tangibili e ring di competitività economica dei grandi colossi industriali, non potrebbe posizionarsi più lontano da questo allettante ma irraggiungibile sogno: la libera espressione e diffusione di Informazioni è regolamentata in nome della non-sovversione e protezione degli equilibri governativi ed economici mondali (basti pensare al caso WikiLeaks del 2006).

In questo luogo non-luogo, piuttosto, facendo un cenno a Jung (1934) la conoscenza dell'umanità si sta sedimentando con i suoi miti, permeando e permeandosi della collettività: come per le tribù indigene studiate da Lucien Lévy Bruhl agli inizi del Novecento, i nativi digitali sono un nuovo fenomeno antropologico, assimilabile ad un'etnia vera e propria, abitante il mondo virtuale con particolari credenze sull'ordine del mondo, dove sfumano i confini tra il possibile e l'impossibile, dando alla Rete un potere magico-onnipotente, nei casi più gravi di psicopatologia, animista e allucinatorio. La Rete raccoglie, contiene e mostra gli "archetipi" umani, divenendolo a propria volta: una grande cultura condivisa che funziona, a livello sociale e psichico, come un'immensa madre. Sono sconvolti i registri Lacaniani, disfatti e fusi, ingarbugliati e presi nel Reale invasivo della Rete che si fa più simbiotica, di generazione in generazione.

Se gli immigrati digitali, infatti, possono testimoniare ancora per qualche decennio cos'era il mondo prima di Internet, i nativi digitali vi si trovano iscritti, ancora prima della loro prima connessione dati, preceduti oltre che da un nome di battesimo a inscrivere in quella che Lacan denomina Cultura o registro Simbolico, da foto, post, stati personali dei genitori sul Web... E' opportuno chiedersi, con una nota di ironia, se Lacan, studiando la contemporaneità socio-politica ed esistenziale, aggiungerebbe all'Immaginario, al Reale e al Simbolico, anche un quarto registro di transizione, concettualizzato su misura per le "cyber-menti": #Hashtag#!

Al concetto di cyber-mente, in conclusione, si associa linearmente quello di cyber-terapia: tale rivoluzionaria modalità di interazione suscita ovvie perplessità e polemiche nel vasto panorama della psicoterapia ed in particolare nei vari approcci della psicoanalisi. Le minacce al setting

Eisserliano (1953) sono interpretate con più o meno resistenze (Migone, 2003), legate anche alla natura della psicoterapia digitale: occorre scindere infatti la variazione parametrica costituita dalla già attuale introduzione di Skype nella relazione di cura (per ovviare a distanze geografiche o fobiche) dalla totale sovversione del setting, “traslocato” e per giunta alterato dalla realtà online. E’ tuttavia statisticamente crescente il numero di pazienti alla ricerca di psicoterapia online (Umanamente, 2012): negli USA sono ad oggi proposte psicoterapie attraverso Avatar, nel portale di Second Life; ci troviamo dunque di fronte a qualcosa che differisce dalla semplice introduzione di un nuovo mezzo di comunicazione all’interno della cura. Il quesito che ai giorni nostri non trova risposta rimane il seguente: se la psicoanalisi, trasversalmente ai diversi approcci, può essere considerata l’arte di sognare sogni non sognati (Ogden, 2008), nella sua accezione di bonifica dei contenuti mentali non-elaborati, dove le libere associazioni e l’interazione tra terapeuta e paziente portano alla costruzione comune ed inconscia denominata “terzo analitico” da Ogden, è possibile tale forma di incontro con l’Altro se filtrato dalla Rete, nell’abnegazione dell’incontro fisico ed emozionale, sostituito completamente da quello digitale?

Nata per soddisfare fantasie di condivisione che costituiscono una propensione naturale della mente (Brunacci, 2006), Internet presenta anche, come descritto, il rischio intrinseco di coinvolgere la mente in “cyber-mente”: nella cornice psico-sociale del Discorso del Capitalista di Lacan, il fascino assoluto della Rete, soddisfazione istantanea ed onnipresente, minaccia l’evoluzione intrapsichica ed intersichica del singolo e della civiltà. Occorre tuttavia non perdere di vista il ruolo giocato dalle innumerevoli connotazioni personali, psicodinamiche, cognitive e di personalità, alla base dei fattori di rischio ma anche di protezione, determinanti la nostra individuale e personalissima relazione con il mondo virtuale e tangibile: confidando nella declinazione unica per ogni essere umano del desiderio che è sempre desiderio dell’Altro, capace di vincere, qualora non sussistano condizioni psicopatologiche, le insidie intrinseche della modalità utilizzata per raggiungerlo.

## Bibliografia

Barlow, John Perry (1996). *High noon on the electronic frontier: conceptual issues in cyberspace*. MIT Pres.

Baron-Cohen, S (2006). *The hypersystemizing, assortative mating theory of autism*. Prog.

Neuro-Psychopharmacol. Biol. Psychiatry 30, 865-872.

Bauman, Z. (2004) *Amore liquido. Sulla fragilità dei legami affettivi*, Laterza, Bari.

- Bauman, Z., (2000) *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Bari.
- Bion, W. (1959) *Analisi degli schizofrenici e metodo psicoanalitico*. Armando Editore, Roma, 2000.
- Bion W. (1961) *Esperienze nei gruppi e altri saggi*. Traduzione italiana di Muscetta S.. Armando, Roma, 1971.
- Bion W. (1962) *Apprendere dall'esperienza*. Armando, Roma, 1972.
- Bion W. (1963) *Elementi della Psicoanalisi*. Armando, Roma, 1973.
- Bott Spillius, E. (1995): *Melanie Klein e il suo impatto nella Psicoanalisi oggi*. Vol I, Astrolabio, Roma.
- Brunacci, R. (2006) *Riflessioni sullo stato mentale dello psicoanalista al lavoro Il vaso di Pandora*. 2006 pag 51-62.
- Buchen, L. (2011), *Scientists and autism. When geeks meet*. P 2 November 2011. Nature 479, 25-27.
- Burdea, G., and P. Coiffet (1994), *Virtual Reality Technology*, John Wiley & Sons, New York, USA.
- Dreyfus, Hubert; Dreyfus, Stuart (1986). *Mind over Machine: The Power of Human Intuition and Expertise in the Era of the Computer*. Oxford, UK: Blackwell.
- Fonagy P. & Target M. (2001). *Attaccamento e funzione riflessiva*. Milano: Cortina.
- Francesconi, M. (2004) *L'appetito: un crimine?* Franco Angeli, Milano.
- Freud S. (1911) *Precisazioni sui due principi dell'accadere psichico*. Opere, vol. 6. Torino: Bollati Boringhieri, 1989.
- Freud, S. (1933), *Introduzione alla psicoanalisi*, nuova serie di lezioni, OSF 11 Bollati Boringhieri (1986), Torino.
- Freud, S. *Lettere a Wilhelm Fliess 1887-1904*, Bollati Boringhieri (1986), Torino.
- Fusaro, D. (2014) *Della critica conservatrice. Nuove forme di connivenza con l'insensatezza*. La società degli individui 49, 36-51. Franco Angeli.
- Gabbard, G. O. (2005). *Introduzione alla psicoterapia psicodinamica*. Milano: Raffaello Cortina, 2011.
- Grinberg L. (1993) *Introduzione al pensiero di Bion*, R. Cortina, Milano.
- Jones M. (2006), *Shutting Themselves In*. The New York Times, 15 gennaio 2006.
- Jung, C.G., *Gli archetipi dell'inconscio collettivo (1934-54)*, trad. di Elena Schanzer e Antonio Vitolo, Torino: Bollati Boringhieri 1977.
- Lacan, J. (1966), *Soggetto e desiderio nell'inconscio freudiano*, in Scritti, a cura di Giacomo B. Contri, Einaudi, Torino 1974 e 2002, vol. II, pag. 817.
- Lacan, J. (1982) *Radiofonia Televisione*, Torino, Einaudi.
- Lacan, J. (2003) *Il seminario. Libro XI. I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi*. 1964, Einaudi, Torino.
- Lacan, J. (2001) *Il seminario. Libro XVII. Il rovescio della psicoanalisi*. 1969-1970, Einaudi, Torino.
- Longo Marco (1997), *Per una psicoanalisi delle Masse Mediatiche e della Grande Rete*, lavoro presentato al congresso "Sul lavoro di W.R. Bion", Torino luglio 1997.
- Marzi, A. (2013). *Psicoanalisi, identità e*

*Internet. Esplorazioni nel cyberspace.* Franco Angeli, Milano.

Migone P. (1999). *La psicoterapia in rete: un setting terapeutico come un altro? Riflessioni da un punto di vista psicoanalitico.* In: Bollorino F., a cura di, *Psichiatria on line. Strumenti di ricerca scientifica, comunità terapeutiche, interazione tra medico e paziente.* Milano: Apogeo, 1999, pp. 255-265.

Ogden T.H. (1994), *Soggetti dell'analisi,* Masson, Milano, 1999.

Pierdominici, C (2012) Intervista a Tamaki Saito sul fenomeno "Hikikomori", psychomedia.it. 18 dicembre 2012.

Porter, R (2012). "'Catfish: The TV Show': MTV delves into online relationships". Zap2it. October 18, 2012.

Pozzoli S., E. Mattioli M. *Paradisi artificiali. Riflessioni psicoanalitiche sulle tossicodipendenze,* ed. Edicolors, Genova, 2011.

Ranieri, N. (2010) *Il corpo leso.* Mondadori, Milano.

Recalcati, M. (2002) *Clinica del vuoto: anoressie, dipendenze, psicosi,* Franco Angeli, Milano.

Recalcati, M. (2010) *L'uomo senza inconscio. Figure della nuova clinica psicoanalitica,* Raffaello Cortina, Milano.

Recalcati, M. (2011) *Cosa resta del padre? La paternità nell'epoca ipermoderna,* Raffaello Cortina, Milano.

Recalcati, M. (2012) *Ritratti del desiderio,* Raffaello Cortina, Milano.

Recalcati, M. (2012) *Jacques Lacan. Desiderio, godimento e soggettivazione,* Raffaello

Cortina, Milano.

Recalcati, M. (2013) *Il complesso di Telemaco. Genitori e figli dopo il tramonto del padre,* Feltrinelli, Milano.

Recalcati, M. Selfie (2013) *L'ansia di riempire il vuoto interiore,* Articolo del 29.12.2013. Repubblica, Roma.

Searle, John (1980) *Minds, Brains and Programs* Behavioral and Brain Sciences 3 (3): 417-457.

Simmel, G. (1895), *La moda.* Edizione 1998, Mondadori, Milano.

Tustin, F. (1986), *Barriere autistiche nei pazienti nevrotici,* Borla, 1960, Roma.

D. W. Winnicott (1971) *Gioco e realtà,* trad. Giorgio Adamo e Renata Gaddini. 1974 Armando, Roma.